

Parashat Tezzavvè 5771

## Le pietre del choshen e dell'efòd

“E le pietre saranno secondo il nome dei figli d'Israele, dodici secondo i loro nomi, incisione di sigillo, ognuno secondo il suo nome, saranno per le dodici tribù.”. (Esodo XXVIII, 21)

La scorsa settimana abbiamo visto come il Santuario sia tanto un modello dell'Universo quanto una rappresentazione della Torà stessa. Questa settimana, con la parashà di Tezzavvè, la Torà 'aumenta la risoluzione' e ci descrive gli abiti sacerdotali. Sono anch'essi parte integrante degli arredi del Santuario, basti ricordare che non sono proprietà privata, ma piuttosto vengono acquistati con il denaro pubblico ed appartengono perciò al Santuario. La loro santità è tale che anche consunti non possono essere gettati: ci si preparavano stoppini per l'illuminazione della grande *festa dell'attingimento* di Succot, in modo da usarli comunque per una mizvà.

Nello schema caro ai nostri mistici per i quali il mondo si articola in tre dimensioni: spazio, tempo e persone, ci troviamo nel mondo delle persone, *nefesh*, delle anime. Il Sommo Sacerdote è la summa della sacralità della dimensione delle persone, così come il Santuario lo è per lo spazio e lo Shabbat (ed in particolare il giorno di Kippur come Sabato dei Sabati) per il tempo. Dunque il Coen Gadol è a sua volta un microcosmo dell'umanità. È il rappresentate dell'umanità stessa, ed in primo luogo il rappresentate di Israele dinnanzi a D.. Non deve stupire allora l'attenzione che la Torà pone ai suoi abiti. A differenza dei normali Sacerdoti, il Coen Gadol aveva otto capi d'abbigliamento. Di nuovo, non si tratta di un aspetto secondario. Una delle definizioni *halachiche* del momento in cui un Sacerdote viene eletto Coen Gadol è proprio il momento in cui indossa per la prima volta gli otto abiti, *gli abiti d'oro*.

Proveremo ad approfondire alcuni significati di due di questi abiti: il *choshen* e l'*efod*.

Il *choshen*, o pettorale, è forse il vero e proprio simbolo del Sommo Sacerdote. Ha la forma di una scacchiera di tre colonne per quattro righe, nella quale in ogni casella è incastonata una pietra preziosa diversa, sulla quale è inciso il nome di una delle dodici tribù, secondo un ordine precisissimo. L'*efod* è invece una specie di gonnellino (dorsale) dal quale partono due bretelle che vengono legate al *choshen* per mezzo di fili dal color *techelet*. Su queste bretelle, all'altezza delle spalle, sono incastonate due pietre di *shoam* (che Shadal traduce *onice*, ma ci sono moltissime varianti), sulle quali pure sono incisi i nomi delle dodici tribù. Sei su una e sei sull'altra. È precetto negativo della Torà, ossia una delle seicentotredici mizvot, che si stacchi il *choshen* dall'*efod*: devono sempre restare attaccati.

Nel descrivere il *choshen* la Torà usa una strana espressione '*vehaavanim tiienna*', e le pietre saranno. Sforno intende che nel momento in cui verranno offerte le pietre e santificate, ciò verrà fatto con l'intenzione che vengano utilizzate per esservi incisi i nomi. E commenta poi la fine del verso dicendo che non è permesso alterare nè l'ordine nè l'assegnazione di una pietra alla rispettiva tribù. Sforno si riferisce al fatto che le pietre furono offerte dai principi delle rispettive

tribù ed esiste dunque una questione di *ekdesh*, di indirizzo nella santificazione, secondo il principio per il quale una cosa donata al culto con uno scopo preciso non può essere utilizzata per un altro scopo.

Lo Sfat Emet interpreta letteralmente: *tiienna, leshon avajà*.

*“Saranno, voce del verbo essere, che è stata data in esse vitalità. E non c’è da stupirsi perché gli alberi (decorativi) nel Santuario erano d’oro e fiorivano, e così la verga di Aron”*.

La materia, sia essa oro, pietre o una verga di legno, sono strumenti del Signore che può assegnare loro vitalità.

Ma che vuol dirci lo Sfat Emet asserendo che le pietre erano vive? Egli cita lo Zohar nella parashà di Pekudè che propone che le dodici pietre preziose del *choshen* non siano altro che le dodici pietre che Jacov mise sotto la testa quando fece il sogno della scala.

Questo però ci pone due problemi. Jacov, è chiaro dal testo, prese delle pietre qualsiasi, e qui abbiamo delle pietre preziose. In secondo luogo, dopo il sogno, le pietre diventano *la pietra*, ed il Midrash dice che queste litigavano per il contatto con la testa del Giusto ed Iddio ne fece una sola pietra. Qui ci sono invece di nuovo dodici pietre.

Il Rabbi di Gur spiega: le pietre preziose sono sempre nascoste dentro pietre normali. Ovvero Jacov raccoglie delle pietre qualsiasi, normali, nelle quali a sua insaputa sono contenute le pietre preziose. Nel momento in cui le pietre vengono fuse, nelle pietre preziose che contengono si *risveglia vitalità*, iniziano ad *essere*. E come escono fuori queste pietre preziose? Il Targum Jonathan dice che le nuvole le trasportarono ai rispettivi principi delle tribù, per miracolo.

Un ulteriore riflessione dello Sfat Emet: le due pietre sulle spalle del Coen, quelle sull’efod, sono pietre di *shoam*. Un solo tipo. Tutti i nomi sono sulle due pietre, quasi le pietre fossero di nuovo fuse. Nel *choshen* la pietra *shoam* corrisponde alla tribù di Josef. La dimensione di Josef, lo *zaddik jesod olam*, il *giusto che è il fondamento del mondo*, racchiude in sé tutte le tribù.

Potremmo allora dire che esistono due condizioni per le pietre: divise e fuse. Paradossalmente è proprio nella fusione che l’identità specifica delle pietre separate inizia ad *essere* e viene fuori quanto di prezioso c’è in ogni pietra nella sua individualità. Al contempo proprio nella fusione le pietre trovano una dimensione collettiva, la dimensione di Josef, la dimensione delle *fondamenta*. Questo è per il Rabbi di Gur quanto dice Jacov a Josef: *“ti ho dato una Shechem rispetto ai tuoi fratelli”*. Lo Sfat Emet non spiega questa affermazione e vorrei provare a suggerirne un senso.

Shechem è tanto la città di Shechem che appartiene a Josef e nella quale è sepolto, quanto la dignità di primogenito che eredita due porzioni. Ma Shechem in ebraico significa anche spalla. È poi a Shechem che avviene l’accettazione della Torà di Erez Israel con sei tribù sul monte Gherizim, sei sul monte Eval e l’Arca ed i Sacerdoti in mezzo. Se ci pensiamo avviene figurativamente lo stesso con il Coen Gadol. Sei tribù su una Shechem, su una spalla, e sei sull’altra con il Coen in mezzo. Tutto nella dimensione dello *shoam* di Josef. E non dimentichiamo che è da Shechem che parte la storia della vendita di Josef e che è a Shechem che si ricomponde la frattura tra i fratelli dopo la schiavitù d’Egitto. Shechem è la chiave per capire come si fa ad essere uniti ed al contempo realtà distinte senza prevaricazioni o liti. Ognuno al proprio posto.

Secondo la tradizione le lettere dei nomi sulle pietre del *choshen* si illuminavano per indicare il responso Divino a precise interrogazioni. È la possibilità che Israele ha, quando si trova al meglio della sua condizione, di dialogare con D.. Secondo lo Sfat Emet la vitalità delle lettere dei nomi delle tribù che brillano è direttamente proporzionale al livello spirituale raggiunto dalla tribù. Il *choshen* infatti funziona solo se ce lo meritiamo.

In questa stupefacente lettura del Rabbi di Gur c'è a mio modesto avviso la chiave di lettura per il concetto stesso di tribù in seno ad Israele. Ogni tribù, ogni comunità, ogni tradizione, ogni famiglia ha una propria identità. La prima cosa da chiarire è che deve esserci identità tra il nome e la pietra. Ovvero è necessaria autenticità. Il prezzo dell'unità non può essere la confusione sulle diverse identità, quello è l'errore dei fratelli che origina la vendita di Josef. Al contempo le identità specifiche sono pietre grezze se non trovano la loro unità. La vitalità delle singole identità è legata alla capacità di fondersi. Tanto più siamo capaci di essere uniti sotto il vessillo di Josef e dello *zaddik*, tanto più ha senso l'identità specifica di ognuno.

È per questo che queste due dimensioni devono essere collegate. *Choshen ed Efod*, specificità e collettività non possono mai essere separate.

Le pietre che sono sul cuore, sul *choshen*, sono divise. L'indole, il cuore, è molteplice per definizione. Quelle sulle spalle sono invece fuse, perché la responsabilità è collettiva. Dice lo Sfat Emet che questa stessa pietra fusa che secondo la Torà è *lezikaron*, per ricordare, è la pietra sulla quale siede Moshè durante la guerra contro Amalek, le cui azioni abbiamo l'obbligo di ricordare. Per affrontare il male, per affrontare Amalek, noi abbiamo bisogno di unità, abbiamo bisogno della lezione di Shechem.

Questa riflessione mi sembra quanto mai adatta alla nostra piccola ma così speciale tribù.

Se vogliamo il nostro posto sul *choshen* dobbiamo in primo luogo capire bene qual'è la nostra pietra, qual'è il nostro ruolo specifico ed insostituibile in seno ad Israele. Per fare questo dovremmo certo approfondire il pensiero di tutti quei grandi Maestri che hanno fatto dell'Italia uno dei grandi snodi della Torà e non tanto fossilizzarci su presunte tradizioni dell'*abbiamo sempre fatto così*. Dobbiamo però anche capire che, qualsiasi sia la risposta, questa avrà un senso solo nel momento in cui ci uniamo alle altre tribù, perché le pietre iniziano a vivere quando sono unite. La nostra tradizione ha un senso quando si confronta con le altre. Il nostro modo di servire il Signore ha un senso se ce ne sono altri. Per troppi anni siamo stati una bella (veramente?) pietra isolata che ha lasciato un buco nel *choshen* del popolo ebraico. Per brillare dobbiamo reincastonarci.

I nostri Maestri hanno insegnato che il *choshen* conteneva oltre ai nomi delle tribù i nomi dei patriarchi e la dicitura '*Shivtè Jeshurun*', le tribù di *Jeshurun*, il nome poetico di Israele. Il nome che forse Israele avrà in futuro, nell'epoca messianica. Questo ovvia alla carenza di alcune lettere nei nomi delle tribù nel quadro della accensione delle lettere e della possibilità di avere un responso.

Ma indica anche da dove veniamo e dove stiamo andando. Siamo figli di Avraham, Izchak e Jacov, le dodici tribù d'Israele e marciamo verso il Santuario ricostruito.

Quanto brilleremo, dipende solo da noi.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici